

IL CASO. Il dibattito su «Il senso religioso» di Luigi Giussani riapre le grandi questioni sul cuore dell'uomo e la storia

La statura umana a misura del desiderio

SERGIO CRISTALDI

C'è Leopardi, ampiamente. E ci sono, in questo libro, numerosi altri poeti e narratori, citati, commentati con arguzia. Nulla di strano, se il volume in questione non fosse di teologia: Il senso religioso di Luigi Giussani, in questi giorni ristampato da Rizzoli. Si faccia attenzione: non discute, Giussani, dei rapporti fra la letteratura e il sacro, un argomento ormai pienamente legittimato e frequentato non poco; piuttosto fa teologia con la poesia, con le pagine più umane degli scrittori, si tratti di credenti o di atei, purché impegnati con le sorprese, gli assilli, le aporie, le rivalse della vita, purché abitati da domande roventi sull'amore e la giustizia, sulla vincente precarietà e l'aspirazione a lasciare traccia. Giussani, certo, ha costantemente il polso della Patristica, e si muove con cognizione di causa nelle spirali della riflessione teologica contemporanea, dimostrando una particolare familiarità con i protestanti americani e con i maestri del cristianesimo orientale, specie i russi. Ma è indubbiamente una singolare sensibilità quella che non esita a sentire Ovidio prima di riaccostarsi ad Agostino, e chiede conto a von Balthasar o a Niebuhr delle inquietudini di Thomas Mann, dello scoramamento di Pavese. L'esito è uno spartito di intersezioni, tutt'altro che estemporanee e rapsodiche. Giustificabili?

Se l'uomo impegnato nel mondo e, a debita distanza, l'uomo di Dio percorrono due parallele che non possono, non devono incontrarsi, allora Giussani ha torto, e il suo approccio va respinto, magari con l'indulgenza solitamente devoluta ai peccati veniali, in fondo portare la letteratura nella sacra dottrina sarebbe, tra tutte le possibili improprietà, quella meno opprimente. Solo qualche bonaria ammonizione, prima di ribadire giudiziosamente, rigorosamente, reddite quae sunt Dei Deo. Come ogni sapere, la teologia ha il suo oggetto, scopo e metodo, è appunto scienza di Dio, che si esercita sui testi sacri e sulla lunga tradizione interpretativa che li ha vagliati e scavati; per la precisione, la teologia cristiana approfondisce la rivelazione biblica, e si sforza di provarla attraverso i miracoli e la vita santa della Chiesa.

Peccato che per l'uomo moderno un Dio trascendente e personale risulti assai problematico, e una rivelazione divina ancor meno plausi-

bile; quanto ai miracoli, i primi scettici sono proprio i ministri del gregge, i quali spesso trasmettono solo un puro insegnamento morale - si pensi al pastore luterano del film *Ordet*, capolavoro del regista Carl T. Dreyer -, senza dire che la personale esemplarità etica di siffatti ministri vacilla agli occhi del gregge in maniera sempre più preoccupante. Abusi e scandali non sono peraltro la prima pietra d'inciampo, quello che la modernità anzitutto scredita è l'autorità e la pertinenza di fatti oggettivi. L'obiettivo si è da tempo spostato sul soggetto, la sua coscienza, la complessa interiorità dove si combattono slanci e depressioni; una dottrina religiosa che si pone come blocco esterno, come monolito autoreferenziale, viene sentita lontana, estranea, riesce insomma poco interessante ancor prima che poco credibile. Nessuno nega che simili speculazioni siano guglie sublimi, cittadelle su alture vertiginose, inespugnabili. Ma è facile aggirarle e proseguire il cammino in pianura, o più drammaticamente negli inferi del sottosuolo.

Si apprezza allora il percorso che Giussani ha imboccato, preferendolo non solo in forza di un proprio temperamento, ma per un'intelligenza delle istanze che oggi incalzano. Partire dagli scrittori, in quanto testimoni non anzitutto del trascendente, ma dell'umano, è strategia di ascolto partecipe, rivolto con cordiale solidarietà verso le esigenze dell'io, che è grande e misero nell'attrazione verso la bellezza e nella contiguità con l'imperfezione, nel bisogno di giustizia e nello scandalo per il proprio limite. "Non è dunque sufficiente tutta la volontà di un uomo per conseguire una sola parte di salvezza?" Suonava così il grido lanciato dal protagonista del Brand, lacerante poema drammatico di Henrik Ibsen. Giussani si pone anzitutto al livello di quel grido, lo riconosce come proprio, gli ridà forza in se stesso. Consapevole, con un altro grande esponente della tradizione luterana, Reinhold Niebuhr, che nessuna risposta è più incredibile di quella a una domanda mai posta.

Il senso religioso è appunto "un complesso di esigenze e di evidenze con cui l'uomo è proiettato dentro il confronto con tutto ciò che esiste". Si tratta di un patrimonio interiore, il patrimonio su cui possiamo veramente contare, in cui consiste la nostra nobiltà, poiché la statura umana è misurata dall'intensità di un desiderio non ridotto. Questo requisito, che Giussani ama anche chiamare, biblicamente, cuore, si riattiva anzitutto nel primario e inesorabile impatto con la realtà, cui è impossibile sottrarsi: il bagliore e fango del vivere, il progresso della storia e il suo baratro. Tanto la meraviglia davanti alla margherita tenace, quanto il singulto sul cadavere di un attentato appartengono al nucleo dell'umano, soprattutto vi appartiene l'interrogativo che insorge al cospetto della strage e della rifioritura, e non trova da sé requie di formule, soddisfazione di premesse e corollari, continuando invece a premere; a meno che non venga anestetizzato, che non sia rimosso forzatamente, anche se è dubbio che una chirurgia del genere riesca,

che la piaga non riaffiori.

Incisa dentro di noi, essa non è evidentemente determinata da noi, che invece tentiamo di chiuderla. Su questo Giussani è preciso, ciò che nel soggetto è più intimo è anche ciò che il soggetto non determina né controlla; la stessa soggettività, insomma, presenta un risvolto di oggettività, come dimostra, appunto, la guerra che il nostro buon senso muove, senza successo, al nostro più lancinante desiderare e interrogare, troppo audace per le risorse a disposizione. Basta l'evidenza di questo "dato" interiore a disporre verso il riconoscimento dell'Altro, di quell'Assoluto che l'apertura illimitata della tensione e della domanda sembra necessariamente implicare? Sarebbe un percorso che si snoda ormai nella sola coscienza, e non è detto che debba mancare il suo obiettivo, ma questo è appunto l'Infinito, non ancora un Dio che salva. E ciò che a Giussani preme rimarcare è l'incontro tra il movimento della volontà e del pensiero - lui preferisce dire, senz'altro, del cuore - e la realtà del Dio di Gesù Cristo, intuita nella sua corrispondenza al cercare indomabile e spaesato. Se l'annuncio cristiano è la chiave dell'enigma che ci affatica, allora il dato esterno della rivelazione si incastra nel dato interiore delle urgenze senza riposo. Ma dove si svolgerà il faccia a faccia, quali esattamente il luogo e l'ora dell'appuntamento? Sappiamo che l'Incarnazione è il senza tempo che tocca il tempo; la sottolineatura di

Giussani - e qui si avverte l'orientamento cattolico - è che questo incrocio inaudito non si verifica solo in un punto del passato, custodito e tramandato dai testi. Il Figlio è presente nei miracoli che attualmente genera fra quanti credono in lui; nostro contemporaneo nelle esistenze che rinnova. Esse non si raccomandano certo per un'umana irrepreensibilità, impossibile a chiunque. Il principio di coerenza, pretenzioso e sospetto, non si libera da un timbro farisaico, tanto meno nel suo terreno d'elezione, la propaganda contro l'avversario, dove vige quale spauracchio per intimidire e delegittimare. Dal moralismo strumentale si dissocia la lealtà di Brand: "Non è dunque sufficiente tutta la volontà di un uomo per conseguire una sola parte di salvezza?" A fianco dell'esclamazione di Ibsen, Giussani colloca la lucidità di Teresa di Lisieux: "Quando sono caritatevole è Gesù solo che agisce in me". Giustificazione per la grazia, staremmo per dire; s'intende, una grazia che non giunge esclusivamente in articulo mortis, ma opera nell'aldiquà, è già radura di liberazione entro il folto della storia.

Chi diceva che bisognerebbe leggere soltanto i libri che graffiano e pungono? Il senso religioso riapre ferite, riporta a una soglia autentica di umanità in tensione, aperta senza pregiudizio all'evento incalcolabile di una risposta.

